CINQUE NOTE TESTUALI A QUATTRO PROSATORI
(PS.PLATONE, SENECA, EPITTETO, PORFIRIO)

I. Ps.Plat. *Epinomis* 975a 1-5:

ἐροῦμεν δὴ αἱ τ' εἰσὶν¹ καὶ ὅτι πᾶς ἀνὴρ αὐτάς, σχεδὸν ὅσοις ἀγὼν πρόκειται τοῦ δοκεῖν ὡς ἄριστον ἄνδρα συμβῆναι γενόμενον ἄν, φεύγει διὰ τὰς κτήσεις τῆς φρονήσεως τε καὶ ἐπιτηδεύσεως².

Il senso del brano è chiaro (chi aspira a conquistare la φρόνησις deve rifuggire dalle tecniche banausiche), ma il τὰς ἐπιτηδεύσεως, che è retto da τὰς κτήσεις e presuppone³ un αὐτῆς (*scil.* τῆς φρονήσεως) sottinteso, mi lascia fortemente perplesso, sebbene nessun filologo – mi pare – abbia mai ipotizzato una corruttela. Che significato dare a ἐπιτήδευσις in questo contesto? Dalla chiosa di Tarán 1975, 218 – ossia: “the man who wishes to be ἄριστος must forgo the ‘necessary’ arts, for he must not only acquire wisdom, or virtue but must practise it” – si deduce che lo studioso intende (giustamente) κτήσις⁴ nel senso di “acquisizione” (*i.e.* “l’atto dell’acquire”⁵) e che inoltre considera ἐπιτήδευσις *de facto* sinonimo di χρήσις nell’accezione in cui tale sostantivo occorre in luoghi famosi quali Plat. *Euthydem.* 281a 1⁶; Iambl. *Protr.* p. 40.1-3 Pistelli (p. 70.9-11 des Places) = Arist. *Protrept.* B 53 Düring⁷: οὐ δὴ δεῖ φεύγειν φιλοσοφίαν, εἴπερ ἐστὶν ἡ μὲν φιλοσοφία, καθάπερ οἴομεθα, κτήσις τε καὶ χρήσις σοφίας, luoghi ove χρήσις vuol dire “utilizzo, applicazione pratica di ciò che è stato oggetto di acquisizione – *i.e.* oggetto di κτήσις – e che quindi è divenuto κτῆμα, ossia possesso”. Ma se

¹ Il riferimento è alle ἐπιστήμαι (o, meglio, ‘presunte’ ἐπιστήμαι: cfr. 974d 3-5: τὰς ἄλλας ... ὅσαι ἐπιστήμαι μὲν εἰσὶν λεγόμεναι... πρῶτον διεξιτέον) di prima necessità (cfr. 974d 8: ὧν πρῶτον δεῖ θνητῶ γενέει).

² Traggo le citazioni dell’*Epinomide* dalla più recente edizione critica, ossia Tulli 2013. Differentemente da Tulli (e dalla ‘classica’ edizione oxoniense di Burnet, nonché dalla maggior parte degli editori di testi greci quando posti di fronte a casi affini) non accento però φρονήσεώς τε, bensì φρονήσεως τε, come mi pare più ragionevole, considerato che φρονήσεως, trisillabico per sinizesi di εω, è parossitono: come me accenta Theiler 1931, 344.

³ Cfr. la nota *ad locum* dell’importante edizione commentata dell’*Epinomide* a cura di L. Tarán (1975, 218).

⁴ Il plurale κτήσεις è usato, come sottolinea Tarán 1975, 218, “because it refers to a class of men, cf. πᾶς ἀνὴρ... ὅσοις”.

⁵ Ovvero il significato primario di κτήσις, significato connesso a quello del presente κτάομαι; l’accezione ‘possession’ (*i.q.* κτῆμα) si riconnette invece al perfetto κέκτημαι/ ἔκτημαι: si veda la voce κτήσις del LSJ.

⁶ Ma si esamini tutto il contesto (280b 5 ss.).

⁷ Cfr. Düring 1961. Vd. anche la recentissima ricostruzione del *Protreptico* aristotelico a cura di D. S. Hutchinson - Monte Ransome Johnson, pubblicata online nel sito www.protrepticus.info (p. 22 del file pdf). Sul passo del *Protreptico*, e sul concetto filosofico di χρήσις, si consideri pure Grilli 1971, 27-33.

così è allora ἐπιτηδεύσεως risulta inaccettabile nel passo dell'*Epinomide*, ove appunto è genitivo oggettivo retto da τὰς κτήσεις: non si acquisisce l'applicazione pratica di qualcosa; si applica ciò che si è acquisito!

Si potrebbe però interpretare l'occorrenza di ἐπιτήδευσις in *Epinom.* 975a 5 in modo diverso da Tarán, attribuendo al sostantivo il significato che esso assume in brani di matrice stoica quali Phil. Alex. *Congr.* 79 συμβάλλεται... φιλοσοφία πρὸς σοφίας κτήσιν· ἔστι γὰρ φιλοσοφία ἐπιτήδευσις σοφίας e Clem. Alex. *Strom.* 1.30.1⁸ ἡ μὲν φιλοσοφία ἐπιτήδευσις <σοφίας>⁹. In questi¹⁰ con la locuzione ἐπιτήδευσις σοφίας si intende "l'applicarsi alla σοφία per giungere ad acquisire e possedere compiutamente la σοφία stessa", come ho sottolineato in un recente lavoro¹¹. Ovviamente, il testo trádito sarebbe inaccettabile anche qualora fosse questo il reale significato di ἐπιτήδευσις in *Epinom.* 975a 5: in tal caso, infatti, l'ἐπιτήδευσις τῆς φρονήσεως dovrebbe precedere la κτήσις τῆς φρονήσεως, non essere acquisita contestualmente alla φρόνησις o dopo di essa.

Perciò, o si tollera il 'nonsense' imputandolo all'autore¹² o si emenda. Io propongo di leggere διὰ τὰς κτήσεις τε καὶ ἐπιτηδεύσεις τῆς φρονήσεως ("per acquisire e praticare la φρόνησις"). L'errore può essersi così generato: 1. Omissione per omoteleuto di τε καὶ ἐπιτηδεύσεις (κτή[σεις τε καὶ ἐπιτηδεύ]σεις) oppure di τῆς φρονήσεως (ἐπιτηδεύσει[ς τῆς φρονήσεω]ς); 2. Trascrizione in margine o nell'interlineo del segmento omesso e suo susseguente ripristino nel testo, ma, come spesso avviene, nel punto sbagliato; 3. Alterazione (per 'Verschlimmbesserung') di ἐπιτηδεύσεις in ἐπιτηδεύσεως, a causa di τῆς φρονήσεως. Un'ipotesi alternativa, e più semplice, circa la genesi della corruzione mi è stata suggerita dall'amico Enrico Magnelli, il quale ritiene verisimile un processo in una sola fase, ossia la memorizzazione da parte del copista della pericope διὰ... φρονήσεως e la sua trascrizione in forma errata. Il turbamento di una serie di sostantivi in -σις contemporaneamente memorizzati, in effetti, è tutt'altro che difficile da immaginare.

⁸ Sia Phil. Alex. *Congr.* 79 che Clem. Alex. *Strom.* 1.30.1 sono inclusi nella raccolta di Hülser 1987-1988, I, 6-9, fr. 4 e 6. Hülser è però impreciso nel rendere, in entrambi i passi, ἐπιτήδευσις con "das Streben nach"; la parola lì significa infatti altro: cfr. quanto diremo tra poco. Circa le sfumature semantiche di ἐπιτήδευσις (i.q. Lat. *studium, cura, usus*) vedi – in assenza di meglio – la voce relativa del LSJ.

⁹ <σοφίας> 'vulgo suppl. e Philonis loco nunc nuper laudat'.

¹⁰ Verbalmente molto simili al luogo dell'*Epinomide*, tanto più se si considera che nell'*Epinomide* φρόνησις e σοφία sono sinonimi: cfr. Tarán 1975, 92 n. 418; le obiezioni di Aronadio (*apud* Tulli 2013, 99-107) sono sottili ma sostanzialmente poco persuasive.

¹¹ Vd. Zago 2012, 25-27.

¹² Così Theiler 1931, 343 s., che considera τῆς φρονήσεως τε καὶ ἐπιτηδεύσεως come una endiadi goffa e poco sensata, ma voluta (endiadi per esprimere che cosa, però? Theiler non lo dice).

Da notare che sia la succitata chiosa/parafrasi di Tarán 1975, 218 (“the man who wishes to be ἀριστος must forgo the ‘necessary’ arts, for he must not only acquire wisdom, or virtue but must practise it”) sia la traduzione di E. des Places 1956 (“pour se consacrer à l’acquisition et à la pratique de la sagesse”) non corrispondono alla *paradosis*, che pure entrambi gli studiosi accolgono, ma piuttosto al testo come noi l’abbiamo restaurato. Forse anche des Places e Tarán avevano intuito che qualcosa non funziona nel testo trådito, senza però trarne le debite conclusioni filologiche.

II. Sen. *Epist.* 90.20:

dum vult describere primum quemadmodum alia torqueantur fila, alia ex molli solutoque ducantur.

Credo di aver dimostrato in un contributo apparso alcuni anni or sono su questa rivista (Zago 2009a, 57-61) che tale passo senecano, per dare senso, deve evocare fili “fortemente ritorti”¹³: avevo dunque proposto, in quell’articolo, di leggere *alia <valde> torqueantur fila*. Ora preferirei una diversa integrazione, ossia *alia torqueantur <fortiter> fila*, che offre un buon ritmo (cretico + trocheo) ed è meglio spiegabile dal punto di vista della genesi dell’errore (omissione per omeoarto). Il suono aspro che il segmento così restituito presenta (allitterazione della *t*, della *r*, della *f*) non è incongruo in un contesto simile, che evoca l’ingegnosità, ma anche la faticosa, dura complessità delle procedure di filatura e tessitura. Suoni aspri occorrono anche – si noti – nel seguito di *Epist.* 90.20 (cfr. in particolare *subtemen insertum eqs.*), nonché, poco oltre, ai §§ 22 s., ove si descrivono le tecniche di panificazione. Come insegnava la retorica antica, i suoni dell’*oratio* devono adattarsi alle *res*¹⁴.

III. Sen. *Epist.* 90.45:

parcebantque adhuc etiam mutis animalibus: tantum aberat ut homo hominem non iratus, non timens, tantum spectaturus occideret.

mutis codd. recentiores deterioresque, editt. : *multis* codd. antiquiores

La lezione degli antiquiores, ossia *multis*, accolta nel testo della prima edizione erasmiana (1515) delle epistole di Seneca, fu poi da Erasmo stesso rifiutata nella seconda edizione (1529), lasciando spazio al *mutis* dei recentiores, che da allora divenne lezione vulgata, recepita – direi senza eccezioni –

¹³ Le piuttosto complesse argomentazioni con cui ero giunto a questa conclusione mi paiono ancora convincenti, e le riscriverei sostanzialmente allo stesso modo, se non fosse per il fatto che ora non sono più così sicuro che *Heroid.* 19 sia effettivamente un componimento ovidiano. Gli argomenti contrari adottati da Beck 1996 e Courtney 1998 mi sembrano ora, infatti, degni della massima considerazione.

¹⁴ A tale riguardo mi limito a citare due recenti, notevoli articoli: Adkin 2005 e 2006.

da tutti i più autorevoli editori, da Muretus e Lipsius fino a Haase, Buecheler, Hense, Reynolds¹⁵. *Mutis* di per sé darebbe un senso eccellente¹⁶, ma appare in contraddizione con quanto Seneca ha scritto poco prima (§ 41), sempre riferendosi agli uomini dei *fortunata tempora* primordiali: *arma cessabant incruentaeque humano sanguine manus odium omne in feras verterant*. Anche le *ferae*, infatti, appartengono al novero dei *muta animalia*! L'idea di Blankert 1940, 87, che accetta *mutis* ritenendo che non vi sia incongruenza tra i §§ 41 e 45 dell'*Epist.* 90, è sicuramente da rifiutare. Secondo Blankert, assurdamente, *muta animalia* in *Epist.* 90.45 significherebbe “de tamme dieren”, cioè “gli animali mansueti”¹⁷. Blankert perviene a questa conclusione perché fraintende Sen. *Epist.* 95.31: *cum inter se etiam mutis ac feris pax sit*, non cogliendo l'uso idiomatico di *ac*, che qui ha un senso del tutto analogo al liviano (7.13.9) *viris ac Romanis*. Che fare, dunque? Si potrebbe forse tornare a *multis*, che nel contesto senecano dà un senso certamente migliore di *mutis*. Bisogna tuttavia rilevare che *multis* risulta davvero scolorito, e non stupisce che abbia goduto di così scarsa considerazione presso gli editori. Ci attenderemmo, in effetti, che Seneca dicesse quali *animalia* gli uomini primitivi risparmiavano, non quanti. Suggerirei pertanto una congettura, ovverosia *mitibus* in luogo di *multis* o *mutis*. Avevo già proposto (‘dubitanter’) di leggere *mitibus* in un contributo dedicato all'interpretazione di Sen. *Epist.* 90.41 (Zago 2009b, 142 s.¹⁸). Ora sarei meno dubbioso, perché la congettura è supportata, oltre che da Porph. *Abst.* 3.26.3 s., luogo da me citato in quell'articolo e su cui tornerò *infra* (punto V), anche da Ov. *Met.* 15.75 ss. – versi senza alcun dubbio noti a Seneca. Credo che il filosofo, ai §§ 41 e 45 dell'*Epist.* 90, come Ovidio negli esametri testé richiamati (cfr. in particolare i vv. 106 ss.), intenda evocare (con rimpianto) l'epoca remota in cui gli uomini uccidevano solo le bestie feroci e nocive (non per cibarsene ma esclusivamente per autodifesa), senza macchiarsi del sangue degli animali mansueti e innocui. La corruzione *etiam mitibus* > *etiam multis* potrebbe essersi così sviluppata: ETIAMMITIB· > ETIAMMMITIB (dittografia e scomparsa

¹⁵ Per la storia delle edizioni senecane cfr. Reynolds 1965a, 1 ss. È da Reynolds 1965b che cito il testo delle *Epistulae* senecane.

¹⁶ *Mutis* e *multis* sono quasi omografi, e spesso confusi nei manoscritti: cfr. p. es. Sen. *Herc. fur.* 536, con la nota d'apparato di Zwierlein 1986a.

¹⁷ Ovviamente inaccettabile è anche l'idea di Lipsius 1605, 581, secondo cui con *mutis animalibus* si alluderebbe qui ai pesci.

¹⁸ Lì discutevo di Sen. *Epist.* 90.45 cursoriamente e fin troppo sbrigativamente, senza neppure accennare alla lezione *multis* dei codici più antichi, che mi pareva del tutto impossibile (ora invece non escluderei categoricamente che sia genuina, anche se mi piace pochissimo); non facevo menzione, inoltre, dell'interpretazione di *mutis animalibus* data da Blankert, che qui confuto; non spiegavo, infine, la genesi dell'ipotizzata corruzione *mitibus* > *multis*.

del segno abbreviativo) > ETIAMMVLTVS (*mi* preso per *ul* e *b* per *s*)¹⁹. Alternativamente penserei a un processo (forse più probabile) quale MITIB· > MVTIS > MVLTVS, con la lezione ‘intermedia’ MVTIS ripristinata – credo per un mero trascorso grafico (cfr. n. 16) – nei recentiores²⁰.

Nel segmento successivo Shackleton Bailey 1970, 354 ha proposto di leggere *spectaturis* in luogo del tràdito *spectaturus* (ma la congettura era già venuta in mente a Fickert 1842, *ad locum*). Ecco quel che osserva Shackleton Bailey: “gladiatorial shows did not exist in the Golden Age. But if the text is sound there is an anomaly in *spectaturus* concealed in renderings like ‘pour le plaisir du spectacle’: gladiators did not kill to feast their own eyes, but those of the spectators. It could be argued that *occideret* refers to spectators or givers of shows as really responsible for the slaughter; but it might be better to read *spectaturis*. For the ‘dativus commodi’ cfr. *ben.* 6.42.2: *male agit qui famae, non conscientiae, gratus est*”. La congettura è acuta, come sempre quelle di Shackleton Bailey, ma va senz’altro rifiutata, in quanto fa svanire – cosa di cui Shackleton Bailey non si avvede – la clausola dicretica *spectatūrūs ōccīdēret*, producendo invece una clausola spondiaco-cretica (*spectaturīs ōccīdēret*), decisamente meno buona²¹. La piccola anomalia espressiva evidenziata da Shackleton Bailey – anomalia che ha tratto in inganno anche lettori del calibro di O. Ribbeck²² – effettivamente sussiste, ma

¹⁹ Confusioni tra *m* e *u*, tra *i* e *l* e tra *b* e *s* sono tutte ben attestate nelle tradizioni manoscritte degli autori latini, e possono risalire a stadi antichissimi della storia del testo: cfr. Ribbeck 1866, 231 ss.; Zwierlein 1986b, 481 ss.

²⁰ Quando redigevo Zago 2009b, 142, la contraddizione tra i §§ 41 e 45 dell’*Epist.* 90 – contraddizione appunto cagionata dalla presenza della lezione *mutis* nel testo vulgato del § 45 – mi pareva in qualche modo accettabile (anche se poi ‘en passant’ suggerivo ‘dubitanter’ di leggere *mitibus*). Scrivevo infatti: “più che di vera e propria contraddizione... parlerei di scelte lessicali (*ferae; muta animalia*) generiche e ambigue. Il § 41 e il § 45, infatti, non sembrano incoerenti, dal punto di vista ideologico: gli ‘Urmenschen’ – questo il senso – non uccidevano per il gusto di uccidere, o per cibarsi di carne, ma appunto per rivalersi di aggressioni ed eliminare una fonte di pericolo. Al § 45 Seneca si riferisce ai *muta animalia* non nocivi per l’uomo, che dagli ‘Urmenschen’ non subivano violenza, mentre le *ferae* del § 41 non sono ‘gli animali selvatici’ *in toto*, bensì ‘gli animali selvatici ostili all’uomo’: in primo luogo, evidentemente, i predatori carnivori”. Questo ragionamento ora non mi sembra accettabile: anche io – come gli editori di Seneca – ero stato sviato da una sorta di culto della vulgata. Non è metodico, in effetti, sforzarsi di giustificare una lezione di codici ‘recentiores deterioresque’ che crea un testo ambiguo. *Mutis* e *mitibus* si pongono sullo stesso piano, in quanto né l’uno né l’altro sono ‘paradosis’; ma *mitibus*, rispetto a *mutis*, è molto migliore dal punto di vista del senso, ed è dal senso che bisogna partire quando si emenda. Quindi, o si conserva lo scolorito *multis* degli antiquiores, o si legge *mitibus*, o si trova qualcosa di meglio per congettura.

²¹ Nella composizione dell’*Epist.* 90 Seneca ha prestato particolare cura al ritmo della prosa, cfr. Zago 2008.

²² Ribbeck 1880, 105 ha completamente frainteso il senso del testo tràdito, pensando che esso evocasse l’uccisione di uomini “um zu sehen, wie sie inwendig aussehen”, quasi che il

andrà imputata a Seneca stesso, che con *occideret* avrà appunto voluto qualificare gli spettatori (o gli organizzatori degli spettacoli gladiatori) come i reali responsabili degli omicidi, ossia come veri e propri assassini.

IV. Epict. *Diss.* 2.11.3-5:

ἀγαθοῦ δὲ καὶ κακοῦ καὶ καλοῦ καὶ αἰσχροῦ καὶ πρέποντος... τίς οὐκ ἔχων ἔμφυτον ἔννοιαν ἐλήλυθεν; Διὰ τοῦτο πάντες χρώμεθα τοῖς ὀνόμασιν καὶ ἐφαρμόζειν πειρώμεθα τὰς προλήψεις ταῖς ἐπὶ μέρους οὐσίαις. Καλῶς ἐποίησεν, δεόντως, οὐ δεόντως ἠτύχησεν, εὐτύχησεν... Τίς ἡμῶν φεῖδεται τούτων τῶν ὀνομάτων;

Così Schenkl 1916 e Souilhé 1949, ma alla luce della ‘iperdeterminazione’²³ τούτων τῶν ὀνομάτων mi pare difficile credere che il sintagma τῶν χρώμεθα τοῖς ὀνόμασιν sia genuino: l’articolo τοῖς risulta infatti ambiguo, nel senso che al lettore non è chiaro, fino al momento in cui non si imbatte nella pericope τούτων τῶν ὀνομάτων, se esso abbia funzione ‘anaforica’ (riferendosi cioè ai termini ἀγαθοῦ... κακοῦ... καλοῦ ecc.) o funzione ‘generica’ (ovvero sia utilizzato per indicare gli ὀνόματα nel loro complesso e contrapporli alle προλήψεις)²⁴. Integrerei dunque τούτοις, che può essere caduto prima di τοῖς per omeoarto, oppure scriverei <τοῖς τοιού>τοις ὀνόμασιν.

V. Porph. *Abst.* 3.26.4:

νῦν δὲ πολὺ τὸ ἄδικον ποιοῦμεν ἀναιροῦντες μὲν καὶ τὰ ἡμέρα²⁵ [ὄτι]^a καὶ τὰ ἄγρια καὶ τὰ ἄδικα^b, ἐσθίοντες δὲ τὰ ἡμέρα.

^a del. Nauck 1886 ^b καὶ τὰ ἄδικα del. Nauck

Tale il testo dell’edizione di Bouffartigue e Patillon 1979, di cui ho integrato il lacunoso apparato critico, che non registra la seconda espunzione di Nauck. Quest’ultima espunzione, pur essendo a mio avviso troppo radicale, ha tuttavia un’importante funzione ‘diagnostica’: dal contesto risulta chiaramente, infatti, che gli ἄγρια e gli ἄδικα non sono due distinte categorie di animali, ma un unico gruppo, perché gli ἄγρια sono, in quanto tali, anche ἄδικα. Io leggerei καὶ τὰ ἄγρια καὶ [τὰ] ἄδικα, o alternativamente καὶ τὰ ἄγριά τε καὶ ἄδικα. Per il nesso ἄγρια καὶ ἄδικα, in Porfirio, cfr. *Abst.* 3.12.1. Per quanto riguarda l’espunzione nauckiana di ὄτι, non escludo che

riferimento fosse alle gratuite crudeltà dei bambini o alle autopsie dei “Naturforscher”. L’errore di Ribbeck fu sottolineato da Hermes 1889, 6, che giustamente percepiva nel passo un riferimento alla “Schaulust” e ai massacri nell’arena, e citava a riscontro *Epist.* 95.33 (*homo, res sacra homini, iam per lusum ac iocum occiditur eqs*) e altri luoghi senecani.

²³ Per il concetto di ‘iperdeterminazione’ (“Hyperdetermination”) vd. Schwyzer 1950, p. 25.

²⁴ Per la terminologia (funzione ‘anaforica’; funzione ‘generica’) cfr. Blass-Debrunner-Rehkopf 1997, § 252, p. 202.

²⁵ *Scil.* ζῶα.

essa sia giusta. Si potrebbe anche pensare, tuttavia, di correggere $\delta\tau\iota$ in $\acute{\omega}\varsigma$ (ovviamente comparativo): per l'idioma $\kappa\alpha\iota\ldots \acute{\omega}\varsigma$ $\kappa\alpha\iota$ cfr. Kühner-Gerth 1898-1904, II, 256, 2; Blass-Debrunner-Rehkopf 1997, § 453, 3.

GIOVANNI ZAGO

Riferimenti bibliografici

- N. Adkin, *Yukky Virgil*, "ExClass" 9, 2005, 25-31
 N. Adkin, *More Yukky Virgil: Aeneid 2, 410-415*, "Hermes" 134, 2006, 398-406
 M. Beck, *Die Epistulae Heroidum 18 und 19 des Corpus Ovidianum. Echtheitskritische Untersuchungen*, Paderborn-München 1996
 S. Blankert, *Seneca (epist. 90) over natuur en cultuur en Posidonius als zijn bron* (Diss. Utrecht), Amsterdam 1940
 F. Blass - A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, nuova ediz. di F. Rehkopf, ed. italiana a cura di G. Pisi, Brescia 1997²
 J. Bouffartigue - M. Patillon, *Porphyre, De l'abstinence*, Livres II et III, texte ét. et trad., Paris 1979
 E. Courtney, *Echtheitskritik. Ovidian and non-Ovidian Heroides Again*, "CJ" 93, 1998, 157-166
 I. Düring, *Aristotle's Protrepticus: an Attempt at Reconstruction*, Göteborg 1961
 C. R. Fickert, *Senecae Opera*, vol. I, continet *Epistulas morales*, Lipsiae 1842
 A. Grilli, *I proemi del De republica di Cicerone*, Brescia 1971
 E. Hermes, *Kritische Beiträge zu den Briefen des Philosophen L. A. Seneca*, Moers 1889
 K. Hülser, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker*, I-IV, Stuttgart-Bad Cannstatt 1987-1988
 R. Kühner - B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache*, zweiter Teil, *Satzlehre*, I-II, Hannover-Leipzig 1898-1904
 I. Lipsius, *L. A. Senecae philosophi Opera quae exstant omnia*, emendata et scholiis illustrata, Antverpiae 1605
 F. Müller, *Stilistische Untersuchung der Epinomis des Philippos von Opus*, Diss. Berlin 1927
 A. Nauck, *Porphyrii philosophi Platonici Opuscula selecta*, Lipsiae 1886²
 E. des Places, *Epinomis*, texte ét. et trad., in *Platon, Œuvres complètes*, t. XII, ii, Paris 1956
 L. D. Reynolds, *The Medieval Tradition of Seneca's Letters*, Oxford 1965
 L. D. Reynolds, *Senecae Ad Lucilium epistulae morales*, recogn. et adn. critica instr., I-II, Oxonii 1965
 O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili M. opera maiora*, Lipsiae 1866
 O. Ribbeck, *Zu den Briefen des Seneca*, "RhM" 35, 1880, 105-109
 H. Schenkl, *Epicteti Dissertationes ab Arriano digestae*, Lipsiae 1916²
 E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, II, *Syntax und syntaktische Stilistik*, hrsg. von A. Debrunner, München 1950
 D. R. Shackleton Bailey, *Emendations of Seneca*, "CQ" 20, 1970, 350-363
 J. Souilhé, *Épictète, Entretiens*, livre II, texte ét. et trad., Paris 1949
 L. Tarán, *Academica: Plato, Philip of Opus, and the Pseudo-Platonic Epinomis*, Philadelphia 1975
 A. E. Taylor, *Plato and the Authorship of the Epinomis*, London 1929
 W. Theiler, rec. di Müller 1927 e Taylor 1929, "Gnomon" 7, 1931, 337-355
 M. Tulli (ed.), *[Plato], Epinomis*, intr., trad. e comm. di F. Aronadio, note critiche di F. M. Petrucci, Napoli 2013
 G. Zago, *Fericulum o ferculum? Alcune precisazioni*, "MD" 60, 2008, 219-223

- G. Zago, *Filatura e tessitura secondo Posidonio e Seneca. Per il testo e l'esegesi di Sen. ep. 90, 20*, "Prometheus" 35, 2009, 53-68
- G. Zago, *Seneca, Leopardi e la lotta tra gli uomini primitivi e le fiere (Per l'interpretazione di Sen. ep. 90, 41)*, "MD" 62, 2009, 129-143
- G. Zago, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2012
- O. Zwierlein, *Senecae Tragoediae*, recogn. brevisque adn. critica instr., Oxonii 1986
- O. Zwierlein, *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Stuttgart 1986

ABSTRACT:

Critical and exegetical notes on five prose passages: Ps.Plato. *Epinom.* 975a 1-5; Sen. *Epist.* 90.20 and 45; Epict. *Diss.* 2.11.3-5; Porph. *Abst.* 3.26.4.

KEYWORDS:

Textual criticism, Ps.Plato, *Epinomis*, Seneca, Epictetus, Porphyry.